

## RUDERI ENNIANI

Libero, il sole nuovamente fluisce tra i ruderi bianchi che il lucifero piccone va contendendo all'informe terriccio accumulato dall'età barbara sull'Anfiteatro Romano di Lecce. Vien di pensare, guardando i massi vetusti, ai ruderi, bianchi per antica semplicità, del primo canto di Roma.

Quando il salentino Quinto Ennio, legionario nella più imperialistica guerra dell'antichità, poeta coraggioso, volle inalzare con spirito riverente la giovane epopea italica al pari della greca, forse non pensò a quello che oggi afferma Concetto Marchesi: che « chi si fa cantore delle glorie nazionali è poeta che impone alla propria fantasia limiti che l'arte non ha: ed è poeta destinato a morire » (1). Questo significa esasperare una tesi che può essere anche una regola generale: ma si pensi che i grandi sono sempre fuoriusciti da una regola generale, e che in ciò proprio consiste la loro grandezza. Dio mi liberi dal voler tessere le lodi del rudino, elencando, una dopo l'altra, le frasi apologetiche che di lui hanno scritto gli antichi, perchè sarei il millesimo, ma mi sia concesso affermare che quando si parla di Ennio, non d'un poeta archeologico ma d'un grande poeta si parla. (Chiamo archeologico ogni antico poeta che serva soltanto a deliziare il diligente filologo, ma i cui versi, al di fuori d'una correttissima edizione di Lipsia, servano a nulla o a molto poco. Ed Ennio non è tale).

Ben altra vita il poeta di Rudiae chiese per la sua opera, che non quella degli aridi volumi eruditi, ad esclusivo uso di pochi cultori inebriati alla rarità ed alla misteriosa arcaicità dei suoi fram-

---

(1) Concetto Marchesi, *St. d. lett. lat.* (Messina 1932) 1° pag. 85.

menti. L'ingiustizia — la parola non dispiaccia al Marchesi — che il tempo ha compiuto sull'opera monumentale, è stata continuata inconsciamente dagli studiosi di essa. Diceva Cesare Cantù che, fra i compiti della critica dei testi classici, c'è quello « di additare le vere bellezze che vi sono e quelle che avrebbero potuto esservi » (1). Ma purtroppo per Ennio, almeno fino a poco tempo fa, questo non è stato.

Nell'opera che oggi in Italia si compie, di costruzione e di rivalutazione di obliati valori nazionali, l'opera di Quinto Ennio non deve essere tralasciata: perciò, fare della critica demolitrice, in clima fascista, non va.

La valutazione o la rivalutazione, (come nel nostro caso), d'uno scrittore, si ottiene, è ovvio, colla propaganda e colla popolarità. Popolarità relativa, intendiamoci, intesa come diffusione tra le persone colte, come incitamento ai classicisti italiani ad indirizzare gli studi enniani su di una via nuova e originale.

Basta dare un'occhiata a una bibliografia degli *Annales*, per convincersi della non comune bontà dei frammenti enniani come campo sperimentale per tutte le divagazioni critiche, grammaticali e filologiche di questo mondo (2). Il merito della prima edizione degli *Annales* e degli altri frammenti, spetta a Roberto ed Enrico Stefano, che li incorporarono in una raccolta di poeti latini arcaici (Parisiis 1564).

Circa mezzo secolo dopo Alessandro Fichet li riportava, così com'erano, in un'altra raccolta simile. Tutti i frammenti pubblicò il Colonna (Neapoli 1590), con maggiore accuratezza ed erudizione degli Stefano, e solo i diciotto libri degli *Annales*, Paolo Merula, cinque anni dopo (Lugduni Batavorum 1595). Dopo il Merula, niente per oltre un secolo, ad eccezione di una traduzione italiana

(1) Cesare Cantù, *St. d. lett. lat.* (Firenze 1864) pag. 562.

(2) Mi son servito della bibliografia che L. Valmaggi fa precedere alla sua edizione degli *Annales* (Torino, 1923) pagg. IX - XVIII.

degli *Annales* fatta da un certo Bernardo Philippino (Roma 1659). Al principio del '700 Francesco Hessel ristampò l'edizione Colonna (Amstelaedami 1707). Michele Mattaire (Londini 1713) pubblicò gli *Annales* in una raccolta di poeti arcaici, seguendo il testo del Merula. L'ottocento conta grandi nomi. Nella prima metà: Ernesto Spangenberg (Lipsiae 1825), Augusto Krause (Berolini 1833), I. A. Giles (Londra 1842), Emilio Egger (Paris 1843), Ugo Ilberg (Bonnae 1852), Teodoro Hug (1852). Nella seconda metà: Giovanni Vahlen (Lipsiae 1854), Luciano Mueller (Petropoli 1885) ed Emilio Baehrens (Lipsiae 1886), che degli *Annales* ci diedero tre poderose edizioni, a cui ancor oggi bisogna ricorrere. In Italia: Giovanni Pascoli (Livorno 1897) e Luigi Valmaggi (Torino 1900), per non parlare di antologie scolastiche, ci diedero l'edizione completa degli *Annales*, ricalcando testo e commento su quelli di Vahlen, Mueller e Baehrens: niente originalità, dunque, nessuna libertà, poche e timide proposte. Giovanni Pascoli qua e là semina qualche noterella estetica che fa respirare, ma Valmaggi ci affligge colla grammatica e l'ortografia arcaica. Questo per le edizioni: gli studi critici, poi, sono una infinità.

M'è venuto il desiderio di carpire una quarantina tra i più significativi frammenti del vecchio poema romano alle oceaniche distese di note erudite e di tradurli nella seconda lingua, rispettandone se non la forma, almeno lo spirito, religiosamente. Soprattutto la mia non vuol essere una di quelle esercitazioni accademiche destinate a rimaner chiuse nel bollettino annuale di ogni scuola che si rispetti. Il mio scopo è stato di offrire alle persone colte una *sintesi* degli *Annales* di Q. Ennio, tale che la lettura di esso non sia troppo saporifera e contribuisca, se non altro, a far sì che il grandissimo poeta romano sia per qualcuno più che un semplice nome. Per la traduzione dei frammenti non mi sono attenuto al testo e all'interpretazione di uno solo, ma anche, e più di tutti, mi son servito di spregiudicato buonsenso.

\*  
\* \*

Muse, che calcate coi piedi l'Olimpo maestoso.

Io penso, però, che Ennio non alle Muse elleniche si sia rivolto, ma piuttosto alle indigene Camenae, vestendo se mai le italiche fanciulle selvagge dei bianchi pepi delle sorelle. E così dovette essere, se di Ennio è un altro verso in cui si parla di Camenae latine. Dopo l'invocazione, il sogno (quanti poeti prima di lui hanno sognato, quanti sogneranno...):

... vinto da un sonnellino tranquillo

egli s'assopisce presso il tempio d'Acheronte, sacro agli Inferi e qui,  
dalla turba inane delle anime

... parvemi che Omero mi s'avvicinasse.

Lacrimas salsas piange l'Aedo divino, rammaricandosi della umana caducità, ed Ennio, vedendo quelle lacrime, non sa trattenere la voce commossa del cuore:

... o anima grande!

Il vecchio rivela ad Ennio che la sua anima è in lui, l'anima del cantore greco vive rinnovellata nel romano. La rivelazione sbalordisce il giovane, forse egli da buon latino, spirito pratico, in principio non ci crede, ma Omero gli dà la spiegazione filosofica del portento. Si tratta niente altro che di pitagorica metempsicosi: morto il corpo, l'anima sua è passata attraverso alcuni nobili uccelli ed infine in Ennio:

uova partoriscono le bestie adornate di penne,  
ma uova senz'anima: chè l'anima viene nei nati  
in modo divino...

Nel frammento che segue, a prescindere dalla metempsicosi, troviamo enunciata una grande verità, la indistruttibilità della materia:

... la terra che il corpo ci ha dato  
lei stessa lo riprende, chè nulla si perde in natura.

Fra tanti uccelli, anche il pavone ebbe l'onore d'ospitare l'anima d'Omero:

... divenni, ricordo, un pavone.

Il sogno è svanito. Ennio si sveglia ed ha coscienza della sua missione e della sua grandezza:

andrà l'opera mia famosa per popoli e terre.

Il suo canto non celebrerà eroi mitici, ma consoli e legionari: se dietro di sè Omero aveva la leggenda, dietro di sè Ennio ha una storia da narrare:

è d'uopo, cittadini, apprendere la storia di Roma.

E con questo verso hanno termine i preamboli del poema, il cui vero significato si può riassumere così: Ennio vuol personificare in sè e nella sua opera l'ideale connubio della poesia greca con la giovanissima poesia romana, l'innesto della gloriosa marza ellenica sul vigoroso virgulto latino. Tra letteratura greca e latina ci deve essere una corrente di continuità che però non altera lo spirito originale e originario di ciascun popolo e ne lascia intatti i valori spirituali. L'anima d'Omero che passa nel corpo di Ennio è di per sè stessa una frottola che Ennio, filosofo evemeristico, non si sarà mai sognato di prendere sul serio, ma rappresenta il più efficace simbolo di questa continuità.

I fatti mitologici della fondazione dell'Urbe sono l'oggetto del

primo libro, ricco di frammenti. Famoso quello della vestale Ilia che nel sogno viene rapita ed amata da Marte:

la vecchia, svegliata, tremando portò la lucerna,  
 ed Ilia piangendo narrò il suo sogno pauroso:  
 « Figlia d'Euridice, cara al nostro povero padre,  
 dentro il corpo mio non c'è più nè forza nè vita.  
 Ascolta, sorella. M'è parso che un giovane bello  
 mi trascinasse per rive di salici amene  
 verso luoghi strani: qui a lungo m'è parso d'errare  
 sola, cercandoti, alzando la voce a chiamarti,  
 ed ero spaurita: non c'era una via per guidarmi.  
 Finalmente sentii la voce del padre parlarmi:  
 — Figlia, dovrai prima soffrire travagli e sventure  
 e poi questo fiume ti restituirà la fortuna —.  
 Ciò detto, sorella, il padre scomparve d'incanto,  
 e non venne più, per quanto il mio cuore volesse,  
 per quanto io a lungo alzassi piangendo le mani  
 al cielo stellato, e con umiltà lo invocassi.  
 Ora, dopo il sogno, mi sento l'angoscia nel cuore ».

L'episodio, efficacissimo, ha un suo completo svolgimento psicologico; gli effetti sono resi con delicatezza classica di tocchi, e l'atmosfera è angosciosamente sognante. Un altro frammento, silenzioso, ferino ci dà per un attimo la visione della Lupa:

qui la lupa fermò. Rivolse lo sguardo d'intorno,  
 e senza indugiare, passando il pianoro di corsa,  
 sparì nella selva.

Prima che Roma sia fondata, gli Dei s'adunano a concilio.  
 Non manca una risata omerica:

qui Jupiter rise, e risero rasserenate  
 tutte le tempeste del riso dell'onnipotente:

Una ventina di versi parlano della fondazione:

con sveglia tenacia, bramosi ambedue dell'imperio,  
 stanno ai loro posti, intenti all'augurio e all'auspicio.  
 Lì, sul Palatino, in alto di sopra la vetta,  
 Remo solitario è fermo a guardar se gli uccelli  
 gli siano secondi. Ma Romolo bello anche lui  
 di su l'Aventino aspetta l'augurio migliore.  
 In tutti c'è l'ansia per chi di quei due vincerà.  
 Chi vuole che Roma, chi vuole che Remora sia  
 nome alla città. Aspettano come allorquando  
 il Console, nel circo, il via sta per dare alla corsa,  
 ed avidi tutti han gli occhi sui pali dipinti  
 degli steccati da dove usciranno le bighe.  
 Così il popolo aspetta chi avrà la vittoria del regno.  
 Scomparve la luna frattanto colle ombre notturne  
 e sorsero bianchi i primi bagliori dell'alba.  
 Insieme col sole, insieme, dall'alto a sinistra,  
 volò lietamente la schiera augurale d'uccelli.  
 Son dodici uccelli che vengono sacri dal cielo  
 diretti nel volo ai luoghi fatali ed ameni.  
 E Romolo allora capì che il volere divino  
 donava a lui solo la nuova città e il suo scettro.

Il paragone circense è un po' anacronistico in verità, ma agli antichi, meno riflessivi ma più artisti di noi, l'anacronismo doveva essere ignoto. Meravigliosa è la descrizione rapidissima dell'alba del sole degli uccelli augurali nella sua successione ascendente di luce. L'ansia e la luce vanno di pari passo per sfociare in versi d'inno. Effetto corale hanno i versi per la morte di Romolo, coi quali il primo libro si chiude:

in quei duri cuori c'è il dolce rimpianto del re,  
 e fra di sè dicono: « O Romolo, Romolo, o divo,  
 quale custode gli Dei ti crear della patria!  
 O padre di noi, o nato da sangue divino  
 tu fosti a condurci qui, al limitar della Luce ».

Il secondo è il libro dei re :

e chi è che spera regnare su Roma quadrata ?

Del colloquio di Numa con Egeria ci resta un verso « soavissimo », secondo Pascoli :

a lui la voce rispose d'Egeria soave.

Là dove il Tevere s'insala, Anco fonda Ostia :

... là dove il Tevere si getta nel mare salato,  
Ostia fu costruita, e fu popolata di navi  
e di marinari che cercano vita sul mare.

Del terzo, quarto, quinto libro restano pochi frammenti oscuri e smozzicati che niente dicono. Col sesto siamo alla guerra di Pirro. Dopo Eraclea il condottiero ordina un grandioso funerale per i vinti, e son necessarie pire gigantesche :

avanzan fra l'alte macchie vibrando le scuri,  
risparmiano solo le quercie e abbattono gli elci,  
recidono i frassini, squassano al suolo gli abeti  
e gli enormi pini. E gli alberi tutti risuonano  
del grande fragore che invade la selva frondosa.

Agli ambasciatori romani venuti a riscattare i prigionieri, Pirro risponde con nobiltà senza pari :

« io non vi chiedo oro, nè voi mi dovete pagare :  
non siamo qui a fare mercati ma siamo a combattere ;  
col ferro e non coll'oro giocamoci dunque la vita !  
La vostra vittoria o la mia, come vuol la Fortuna,  
decida la forza, e intanto tu sappiti questo :  
che a quei valorosi che in guerra rimangono salvi,  
è mia abitudine salvare anche la libertà.  
Ed io ve li dono, secondo il volere divino ».

Le pacifiche proposte di Pirro stanno per vincere l'animo dei Romani, ma Appio Claudio Cieco tuona in senato :

« dove le vostre menti, che pure finora eran sane,  
dove, in quale burrone si gettano adesso impazzite? ».

È probabile che a questo libro appartenga il verso :

il porto di Brindisi è in un vantaggioso recinto.

Col settimo libro Ennio affronta le guerre puniche.

La materia fu già trattata da Nevio, ma troppo rozzamente, in orrido verso saturnio :

... un altro ha già scritto di questo,  
coi versi che un tempo usavano i fauni ed i vati  
perchè mai nessuno è salito fino alle Muse,  
e nessuno ha curato i bei metri prima di me.  
Primo io ho osato svelare...

Qualcosa intorno ai costumi di Cartagine :

i Cartaginesi immolano i figli agli Dei.

Di qualche capitano sono queste parole che Virgilio poi farà sue :

« agli uomini forti, è la fortuna concessa ».

L'ottavo libro, che va fino a Canne, s'apre con squilli di tromba :

... dopochè la tetra Discordia  
aprì della Guerra le porte sprangate di ferro.

La guerra è descritta a tristi note dal poeta, che pure co-

nosceva bene la guerra. Non che egli sia contrario ad essa, ma da buon ellenizzato non può non condannarne la bestialità:

la sapienza vien tolta di mezzo e rimane la forza,  
 si disprezza il paciere, e s'esalta l'orrendo soldato.  
 Non fiorite parole si odone tra i combattenti  
 ma soltanto bestemmie, che mettono odio nei cuori.  
 Senza ragione vanno in guerra: è un assalto qualsiasi  
 colla lancia, per vincere, con una insensata violenza.

Di Annibale è questa allocuzione agli ausiliarii:

« chi ferisce un nemico, è un Cartaginese per me,  
 chiunque egli sia e di dovunque sia ».

A chi si riferiscano questi celebri versi non è necessario dire:

un sol uomo lo stato a noi salvò temporeggiando,  
 uno che non stimava la fama sua più della patria:  
 ora perciò, anche dopo, a lui sia più grande la gloria.

Sull'instabilità della fortuna tre bei versi:

colpi di scena in guerra, ne avvengono molti in un giorno,  
 ed a volte chi crede di vincere, cade di nuovo:  
 non sempre ad uno solo si volge la buona fortuna.

Ed eccoci alla battaglia di Canne. Prima della bufera tragica un preludio di serenità: Gn. Servilio Gemino, comandante il centro, chiama il suo fido aiutante per consigliarsi con lui:

detto così, chiamò colui con il quale soleva  
 molto spesso dividere la mensa i discorsi e gli affari,  
 cameratescamente, stancato d'aver trascorsa  
 grande parte del giorno a prendere parte ai decreti,  
 e a portare consiglio nel foro e nel santo senato.

A lui senza timore parlava di questo e di quello, sviscerandogli tutto, di bene e di male, a piacere, come ad uno fidato. E non dubitava di dirgli molte cose importanti, palesi o segrete che fossero, cose da confidare, o meglio tacere del tutto.

Ma era un uomo onesto che mai non lo avrebbe tradito così, per cattiveria, un uomo sapiente e fedele, piacevole e fecondo, contento del proprio, sereno, abile ed opportuno nell'interloquire, discreto, di non molte parole, ma pieno d'antica saggezza: i libri che leggeva, di vecchi e di nuovi scrittori, lo facevano esperto dei vecchi e dei nuovi costumi, e a lui eran note le leggi divine ed umane. Costui chiamò Servilio, e fuori già era battaglia.

La minuziosa descrizione di questo tipo, il piacere col quale Ennio si ferma a studiarlo e ad esaltarlo, hanno fatto pensare che questo sia il suo autentico autoritratto.

Nel libro nono il poeta pone termine alla seconda punica. Altri due versi sulla fortuna:

la fortuna, di colpo, rende un grand'uomo un nonnulla,  
fa d'un sovrano illustre il più miserabile servo.

L'influenza della fortuna sulle cose umane è studiata con insistenza da Ennio, ma egli non degenera nel fatalismo. Tutt'altro: s'avvicina piuttosto alla concezione machiavellica.

Il decimo libro muove i suoi passi dalla fine della seconda punica. L'atmosfera di leggenda si è diradata e il poeta comincia a trovarsi fuor d'acqua. Tenta di riempire il vuoto con figure tematiche, come quella del pastore che indica al console Flaminio la strada per sfuggire dalle strette d'Epiro:

« O Tito, s'io ti levo d'impaccio e ti tolgo la cura  
che ora ti sta confitta nel petto e t'affanna e ti rode,  
qual mercede ne avrò? ».

Forse anche di Flaminino e della battaglia di Cinocefale parla quest'altro frammento:

riguardava il valore dei suoi legionari, aspettando un segno di stanchezza, per dar finalmente una tregua oppure far finire del tutto la lunga battaglia.

Dal libro undicesimo al tredicesimo i frammenti son pochi e poco significativi. Nel quattordicesimo Antioco esorta i suoi con estreme parole (batt. di Magnesia):

« adesso è quel giorno, nel quale la gloria più grande a noi viene offerta, ci aspetti la vita o la morte ».

Tralasciando il libro quindicesimo, anch'esso scarso di frammenti, due magnifici ne troviamo nel sedicesimo. Alcuni versi descrivono la morte eroica d'un ignoto tribuno nella guerra contro gl'Istri. Dice Pascoli che « il suo cadere ha il suono del ferro »:

giungono d'ogni parte piovendo le frecce al tribuno,  
trafiggendo lo scudo: il chiodo di punta tinnisce  
e l'elmo suona bronzeo. Però neppure uno riesce  
a straziare quel corpo blindato di ferro abbagliante:  
e ogni volta le ondate di frecce s'infrangono e sbattono.  
Il corpo tutto quanto gli suda, l'affanno lo preme,  
non gli resta più fiato e gli Istri con tiro infallibile  
lo incalzano, dardi scagliando su lui senza fine.

La prima parte d'una similitudine equestre di sapore omerico:

come quando un destriero, dopo essersi ben rimpinzato  
dentro le stalle, rompe con scarti violenti i legami  
e si porta all'aperto, pei liberi prati cerulei,  
a petto alto, senza dar tregua alla lunga criniera,  
col respiro che, ardente, produce una candida bava...

Nel diciassettesimo libro si narra di guerricciole senza importanza e dell'ultimo libro bellissimo è il preludio: il poeta è stanco, vecchio, non ne può più. Già tanta strada ha percorso, tanta altra ne vorrebbe percorrere, da vecchio cavallo di razza, ma oramai non può più:

qui io, come un cavallo di razza, che nelle Olimpiadi  
più volte dominò, e vecchio che sia non ha pace...

C'è il dolce e triste rammarico di chi pone fine ad una grande opera che gli ha occupata la vita intera, e tanto intensamente da confondersi con la vita stessa. Nel por fine agli *Annales*, Ennio sa di por fine anche alla sua onesta vita<sup>(1)</sup>.

LUCIANO DE ROSA

---

(1) Sarebbe ozioso elencare le fonti originali di ciascun frammento riportato: scrivo, molto più brevemente, i numeri dell'edizione Valmaggì cit.:

I - 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 22, 33, 42, 43, 57; II - 59, 61, 76; VI - 106, 108, 110, 340; VII - 123, 125, 137; VIII - 149, 150, 153, 154, 157, 158; IX - 183; X - 196, 199; XIV - 229; XVI - 246, 307, 268.